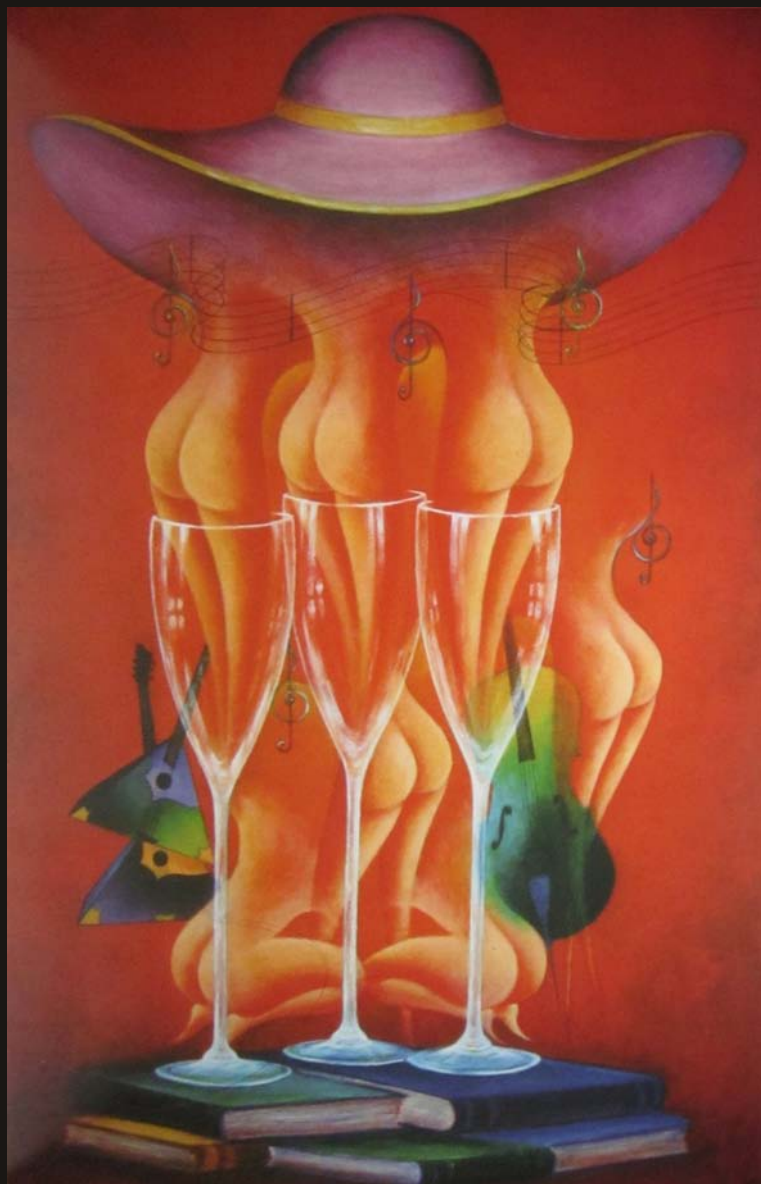


Villa Cambiaso

Anno XII - N° 63 - Febbraio 2012 - Editore: Museo Cambiaso - Direttore Editoriale e Responsabile: Pio Vintera
Redazione: Via Torino, 10 - 17100 Savona - Tel. 349 6863819 - Stampa: Marco Sabatelli Editore - Grafica: M. Vintera - Fotografia: Veronica
Edicola autorizzata alla distribuzione: Via Torino 50R, Savona di Michela Sebastiani - Copie riservate ai soci
C/C Bancario N° 2293480 Cassa di Risparmio Savona - IBAN: IT74-W063-1010-6000-0000-2293-480 - Intestato a: Museo Cambiaso - Via Torino 10 - 17100 Savona



QUANDOQUE BONUS DORMITAT
FABRICIUS
(LA NOTEVOLE CAPPELLA DI
FABRIZIO DE ANDRÉ)

Quando Fabrizio De André, rampollo di famiglia benestante, volle scegliersi l'abito da scena per la rappresentazione della commedia della vita, decise di indossare quello di cantore delle umane miserie, schierato dalla parte di deboli, derelitti, ed oppressi.

Il gioco fu da lui ben condotto: impiegando indiscusse doti artistiche, unite a lodevoli ed ormai poco frequenti conoscenze scolastiche, ricorrendo alla riesposizione –talora vera e propria “contaminatio”– di argomenti già trattati da autori perlopiù sconosciuti alle masse, da François Villon a Edgar Lee Masters, a Georges Brassens ed infiorando qua e là (“omne tulit punctum”, con ciò che segue) un filone improntato di norma a tristezza e pessimismo con sprazzi di comicità (“Attenti al gorilla”, per citarne un esempio, e “Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers”, scritta in collaborazione col geniale guitto chiamato Paolo Villaggio) si è creato un posto nella Storia ed oggi gli si intitolano vie ed edifici scolastici.

L'aver accodato la propria produzione ad una affermata corrente ideologica ha fatto sì che il grosso pubblico non notasse –e i critici non volessero evidenziare- la contraddizione esistente in chi da un lato rinfaccia al buon Dio il negare i raggi del sole ad una parte dell'Umanità, e dall'altra sceglie di trasferirsi non negli umidi caruggi che circondano Via del Campo a Genova, ma in una tenuta situata in ben “altri paraggi”, su un'isola in cui il sole pare stare di casa; e quando in questo Paradiso ha la sventura di incappare nei seguaci del Serpente, arriva quasi a giustificare i banditi che lo hanno sequestrato presentandoli, secondo un'invalsa ed interessata interpretazione, di certo discutibile, non come delinquenti di infimo rango, ma come vittime di una iniqua società.

“Connubio letterario” di Michele Cammarota, Olio su tela (70x100 cm)

Inevitabilmente, quando il mondo intero provò un'ondata di sdegno nei confronti dei Bianchi, colpevoli di innegabili soprusi ed atrocità, commesse nei confronti di popolazioni native di altri continenti, il buon Fabrizio volle trovarsi un posto evidente nel coro: la marea deprecatoria intendeva sottolineare in particolare le persecuzioni sofferte dai Maori neozelandesi e dai Pellerossa, unici al mondo a potersi correttamente chiamare Americani, ed a questi ultimi il Vate genovese sciolse un canto; purtroppo però, componendo la ballata "Fiume Sand Creek", forse a causa della veemenza dell'impulso generoso, trascurò di ben documentarsi sui fatti, e prese un grosso scivolone, come la Marinella protagonista di una delle sue più famose canzoni.

I versi che compongono il testo di "Fiume Sand Creek" indicano, senza citarlo esplicitamente, quel brav'uomo di nome George Armstrong Custer, "Autie" per i parenti, "Cacciatore di gloria" secondo un illustre disegnatore e storico del West: il personaggio è identificabile, senza possibilità di dubbio, da numerosi ed appropriati particolari descrittivi:

"...Fu un Generale di vent'anni..."

"Boy General" fu definito ai suoi tempi, e venne in seguito considerato dai compatrioti di allora e di adesso –che evidentemente avevano ed hanno bisogno d'eroi– gigantesca e positiva figura. A questa valutazione si giunse amplificando indiscutibili successi ottenuti, durante la Guerra Civile, con l'aiuto della fortuna e grazie al personale coraggio, che rasentava l'incoscienza; notevole contributo fu pure apportato dal considerare impresa militare un vergognoso massacro; l'opera si completò con la trasformazione in mito e fasto nazionale l'occasione in cui, nella continua ed ossessiva ricerca di gloria e notorietà, riuscì a farsi

ammazzare in compagnia di altri 272 uomini ai suoi ordini, compreso suo fratello Tom: Little Big Horn, domenica 25 giugno 1876.

"...Occhi turchini e giacca uguale..."

Il colore degli occhi si intuì dall'esame delle molte fotografie di Custer che si conoscono; per il resto, "Giacche" (o "Pance") blu, o azzurre, era la definizione usata dai Pellerossa per indicare gli appartenenti alla Cavalleria americana. George A. Custer era anch'egli "Soldato blu" (espressione usata dal regista Ralph Nelson, come titolo di un suo famoso film) secondo il momento Colonnello o Generale del 7° U.S. Cavalry.

"...Figlio d'un temporale..."

Oltre che con altre, più note, e tutte riferite alla lunghezza ed al colore dei suoi capelli, i Pellerossa indicavano Custer con l'espressione "Figlio del tuono", Fabrizio De Andrè la reinterpreta, rispettando però il modo di esprimersi proprio di quella gente, abituata a vivere in sintonia con la natura. In realtà, da De Andrè ci si poteva aspettare –e non sarebbe stato fuori luogo– il riferimento a ben altro ascendente di Custer, di genere femminile.

"...E quella musica distante diventò sempre più forte..."

È storicamente accertato che Custer in occasione del vergognoso massacro citato sopra, come pure in altre, fece suonare dalla banda, prima e durante l'attacco, l'inno reggimentale del 7°, conosciuto col titolo "Garry Owen", una ancor oggi notissima sonata tradizionale irlandese; per la precisione è quella che tutti abbiamo cantato almeno una volta, sul testo goliardico che ha per incipit: "Era meglio morire da piccoli..."

"...Quando l'albero della neve fiorì di stelle rosse..."

Fu un vero bagno di sangue, sangue di vecchi, donne e bambini, perché gli uomini validi erano impegnati in una battuta di caccia, volta a procurare al villaggio le provviste per l'inverno ("...i nostri guerrieri troppo lontani sulla pista del bisonte..."). Per completare la macelleria vennero uccisi anche svariate centinaia di ponies indiani (sul numero gli storici non concordano ma è certo che sfiorasse le novecento unità), uccisi dai soldati organizzati in diverse batterie; il massacro degli

animali doveva togliere ogni possibilità di scampo ai pochi umani sfuggiti per caso alla strage.

"...C'erano solo cani e fumo e tende capovolte..."

Oltre a razzie, fra l'altro, più di mille pelli di bisonte, i soldati blu fecero incetta di manufatti: qualche migliaio di frecce, oggetti vari e capi d'abbigliamento, da portare a casa come trofei e souvenirs. Poi le tende del campo furono demolite, e ne fu fatto un enorme mucchio, cui venne dato fuoco.

"...Ora i bambini dormono nel letto del Sand Creek..."

L'ansa del fiume ed il suo greto erano disseminati di cadaveri; non solo bambini, come già detto, ma anche adulti, e fra questi il Capo Pentola Nera, con la moglie, a faccia in giù quasi dentro l'acqua del torrente; la "battaglia" era finita: narrano le cronache che furono contati 103 Pellerossa morti, ma di essi solo 11 erano guerrieri, quelli che erano rimasti a sorvegliare il campo, e che avevano valorosamente perso la vita nel tentativo di difenderlo.

Custer dunque: tutto coincide con la Storia in questa canzone la cui musica, che da vicino ricorda quella delle ballate "western" e "country" degnamente ed appropriatamente accompagna un testo cui non può negarsi ispirazione poetica. Ma in questa composizione si cela un errore di fondo: il titolo, che avrebbe dovuto essere "Fiume Washita", perché è presso tale corso d'acqua che venne condotta questa "operazione militare", esattamente quattro anni dopo quella analoga di Sand Creek. A Sand Creek Custer non c'era.

Il merito infame della carneficina di Sand Creek –che in America è conosciuta e indicata come "Chivington massacre"– va ascritto ad un altro gentiluomo uccisore di gente indifesa: il Colonnello John Milton Chivington. È opportuno, a questo punto, aprire una parentesi: il grado di Colonnello ha sempre esercitato un fascino particolare su una determinata categoria di individui, in genere teste calde: la buonanima di Muhammad Gheddafi si autoconferì da un giorno all'altro la promozione a tal grado, da sergente che era; nell'America dell'Ottocento, per citarne solo alcuni, si fregiarono di tale titolo l'armaiolo Samuel Colt ed i tre eroici difensori di Alamo, William Barret Travis, Davy Crockett, e James (Jim) Bowie; dei tre però solo il primo era militare



Fabrizio De Andrè

effettivo; gli altri due erano riconosciuti come capi da due gruppi di uomini disposti a seguirli fino alla morte, una specie di Compagnie di Ventura.

Il "Colonnello" Chivington guidava milizie civili volontarie, arruolate in Colorado e New Mexico, vere e proprie belve assetate di sangue; all'alba del 29 novembre 1864, attaccò con i suoi "uomini" il campo Cheyenne sul Sand Creek, urlando: "Uccidete e fate lo scalpo a tutti. Questi imbecilli hanno i pidocchi!". Fu l'orrore oltre ogni limite: uomini scalpati ed orrendamente mutilati, bambini usati come bersagli, donne violentate, feti estratti a colpi di baionetta dai ventri delle madri; parte di questi feti, assieme ad altri reperti anatomici, per lo più organi genitali, furono asportati e più tardi ne fu allestita una mostra; per tutto il corso del tragico evento nel mezzo dell'accampamento sventolò la bandiera a stelle e strisce, che il Capo pellerossa Pentola Nera da tempo aveva fatta rizzare in segno di rispetto nei confronti del "Grande Padre Bianco".

Il massacro imputabile a Custer fu da lui compiuto presso il fiume Washita il 26 novembre 1868 (quattro anni dopo, giorno più, giorno meno), quasi incredibilmente a danno della stessa tribù e dello stesso Capo, che, fortunatamente sopravvissuto nella precedente, in questa occasione pagò con la vita l'errore compiuto fidandosi ancora una volta dei bianchi, e della protezione che avrebbe dovuto dargli la bandiera -bianca in questo caso- che sventolava sul suo teepee.

Errore quindi di Fabrizio De André, cantore e non storico, provocato probabilmente dalla somiglianza dei due misfatti, ove luoghi, personaggi, situazioni ed accadimenti sono simili in maniera quasi assurda, se non addirittura coincidenti.

Quando, parecchio tempo fa, iniziai a fare a voce, con amici e conoscenti, i discorsi sopra riportati, mi trovai oggetto di un buon numero di contumelie; oltre a ciò mi si attribuirono inesistenti intenzioni persecutorie e velleità iconoclastiche, dovute a diverso orientamento ideologico. Nulla di tutto ciò: nessuno meglio di me capiva già da allora che il gigante, benché dai piedi d'argilla, non avrebbe mai subito danno; per di più, non ho alcuna difficoltà a riconoscere che anch'io, quando il nuovo astro sorse nel cielo, provai

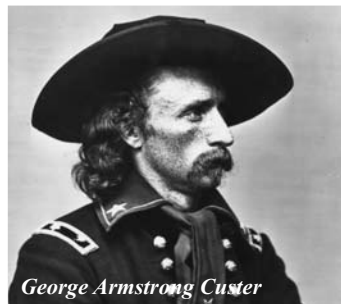
ammirazione ed emozione, sentimento quest'ultimo destinato a rinnovarsi nel corso degli anni e che ora, in non più verde stagione, si fa a volte ancor più struggente, nel ricordo degli anni passati.

Mia intenzione è sempre stata il rilevare la stridente contrasto fra il dire e il fare, fra pensiero ed azione, cosa che a me faceva e fa quasi l'effetto di una presa in giro: quando Francesco di Pietro Bernardone, rampollo di una famiglia benestante di Assisi, scelse di stare dalla parte dei poveri, si spogliò nudo in piazza, restituì gli abiti al padre, non si mise a cantar canzonette accompagnandosi con il suono di uno strumento, ma vestito di una tela di sacco cominciò a mendicare, per dar da mangiare agli affamati e ad assistere gli infermi, financo i lebbrosi.

Nessuno ovviamente poteva pretendere, né da Fabrizio De André né da chicchessia, l'esercizio in misura eroica di virtù dichiarate da buone intenzioni.

Per quanto concerne l'errore, molti, non rendendosi conto di abbassarsi al livello dell'"ipse dixit", invece di effettuare opportune ricerche sui libri, ne proclamarono a priori l'impossibilità, assumendo senza saperlo lo stesso atteggiamento dell'Abate Cesare Cremonini che, invitato da Galileo a verificare, appoggiando l'occhio al cannocchiale, l'esistenza di satelliti di Giove, rispose non essere necessario l'esperimento, e dichiarò che la sua conoscenza della filosofia di Aristotele lo rendeva sicuro del contrario.

Altri, meno forniti di granitiche certezze, si sforzarono di mascherare l'errore, contrabbandandolo come "licenza poetica" o "interpretazione artistica"; lasciato libero ciascuno di pensare come meglio gli pare, o più gli fa comodo, io concludo, parafrasando gli antichi: "Amicus Fabricius, sed magis amica veritas".



George Armstrong Custer

Fiume Sand Creek
(Fabrizio De André - Massimo Bubola)

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura fu un generale di vent'anni occhi turchini e giacca uguale fu un generale di vent'anni figlio d'un temporale

c'è un dollaro d'argento sul fondo del Sand Creek

i nostri guerrieri troppo lontani sulla pista del bisonne e quella musica distante diventò sempre più forte chiusi gli occhi per tre volte mi ritrovai ancora lì chiesi a mio nonno è solo un sogno mio nonno disse si

a volte i pesci cantano sul fondo del Sand Creek

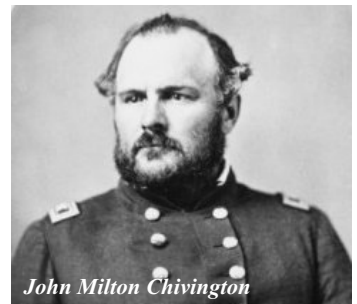
Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso il lampo in un orecchio nell'altro il paradiso le lacrime più piccole le lacrime più grosse quando l'albero della neve fiori di stelle rosse

ora i bambini dormono nel letto del Sand Creek

Quando il sole alzò la testa tra le spalle della notte c'erano solo cani e fumo e tende capovolte tirai una freccia in cielo per farlo respirare tirai una freccia al vento per farlo sanguinare

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura fu un generale di vent'anni occhi turchini e giacca uguale fu un generale di vent'anni figlio d'un temporale

ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek



John Milton Chivington

CRONACA DELLA SOCIETÀ MUTUO SOCCORSO

di **Andrea Guido**

La storia siamo noi, canta De Gregori, di fare la storia ci occupiamo noi, parafrasando, che viviamo sul pianeta, sono le nostre azioni a fare la storia. Ogni battaglia, ogni rivoluzione ogni conquista si compone di uomini con le loro azioni e di un cronista che le tramandi; la storia intesa come flusso di esistenze, ogni giorno fatto di storie narrate da una singola voce o da un coro, storie di gioie, di acquisti, di baci, di drammi effimeri o brucianti, di scopate o di schiaffi, di conflitti domestici o internazionali.

La stupefacente cronaca di come noi decidiamo di usare il tempo che ci viene concesso, dando forma a tanti destini che si incrociano con trama disordinata.

In questo processo di realizzazione della storia molti fatti risultano troppo comuni per aver la dignità necessaria per essere tramandati, sarebbe ridicolo pensare di annotare anche solo mentalmente tutte le volte che acquistiamo il pane o ci cuciniamo un piatto di pasta; altri fatti, invece, per quanto straordinari accadono solo troppo alla periferia dell'impero per essere notati. Vi sono avvenimenti collettivi che sfuggono all'occhio dei cronisti, nonostante siano quanto meno stupefacenti e in controtendenza con tutti i luoghi comuni che vengono tramandati in questi tempi.

Vorrei raccontare uno di questi eventi periferici e straordinari, cercando di elencare i fatti non tanto come si sono effettivamente verificati, ma ricostruendo la vicenda con l'aiuto della fantasia. Fermo restando che l'evento a cui liberamente mi ispiro sia accaduto realmente.

Il tutto si svolge qui nel quartiere di Villapiana, per la precisione presso le panchine nella piazzetta coperta dai pioppi che si trova nei giardini di Via Trincee all'altezza del ponte sul Letimbro. Da alcuni mesi, nella suddetta piazzetta, si era trasferita una colonia di personaggi alticci, dediti alla bottiglia e al turpiloquio. I quali

spesso bivaccavano in loco, allestendo banchetti a base di patatine, piccoli cetrioli sottaceto e lattine di birra.

I nuovi occupanti erano molto gelosi della loro privacy e scacciavano i passanti curiosi, che si accostavano, biassicando impropri in lingue sconosciute ai sobri.

Lo spazio era di solito frequentato, in estate, da un nutrito gruppo di anziani, che approfittavano della frescura offerta dagli alberi che ombreggiavano la piazzetta. I nuovi giunti avevano

sparso con mezzi da carbonai, le vecchiette sui banchi delle chiese diffondevano volantini durante la messa, i giocatori di briscola e scopone scrissero luogo e ora della riunione su tutti i sette bello nei mazzi di carte dei bar del quartiere, se ne parlò nei portoni, nelle latterie e dalle parrucchiere.

Così giunto il gran giorno si ritrovarono a decine in un ampio scantinato messo a disposizione da uno dei convenuti.

Il primo problema che l'assemblea dovette affrontare era legato a chi si sarebbe preso l'onere di condurre la riunione.

La signora Nicoletta, vedova Monteleone, si candidò per fare la moderatrice dell'incontro vantando un curriculum di cinquant'anni di assemblee di condominio. Solo un paio di presenti che vivevano nello stesso stabile si opposero alla candidatura, per una vecchia questione di spese condominiali e millesimi effettivi, che li aveva contrapposti anni prima alla signora Nicoletta ma che ancora bruciava viva sotto la cenere del tempo. Mentre la folla applaudiva il coraggio della signora, loro cominciarono a rumoreggiare, scandendo

cori a mo' di stadio, mettendo in dubbio l'onestà e la fedeltà della signora al compianto signor Monteleone. A quel punto il signor Cesari, un passato da impiegato di leva negli uffici del corpo dei lagunari, intuì che quella poteva essere l'occasione che aspettava dai tempi delle scuole elementari per farsi notare dalla Nicoletta, così si proclamò seduta stante servizio d'ordine della riunione e, a male parole, accompagnò alla porta i due contestatori. La signora Nicoletta ringraziò il Cesari, che rischiò un picco glicemico per l'emozione; ristabilita la calma l'assemblea poté proseguire con i lavori. Per prima cosa la moderatrice, il fido Cesari al fianco, fece un rapido riassunto della situazione e del motivo per cui si



Francesco De Gregori

trovato terreno facile, dato che gli abituali frequentatori durante l'inverno tornavano alle loro occupazioni di nonni o di giocatori di briscola, lasciando il luogo senza presidio.

Poco per volta, incuranti del freddo invernale, si erano instaurati nella comoda piazzetta.

Gli anziani vedendo prossima la fine dell'inverno e anticipando il torrido clima estivo, cominciarono a preoccuparsi di non poter più utilizzare lo spazio ombroso; alcuni di loro prima di arrendersi e prepararsi a passare l'estate nel reparto yogurt e formaggi freschi dell'ipercoop, decisero di lottare. Così nel mese di Marzo venne indetta una riunione in un luogo segreto per stabilire lì il da farsi. L'annuncio della riunione fu

trovavano oggi in quel luogo segreto. "La situazione è grave, disse, vi abbiamo convocato per decidere come gestire la presenza di quegli ingombranti personaggi. Chi si è presentato in questo posto, abbandonando poltrone, nipoti o tavoli del bar, ha sentito dentro di sé la responsabilità di intervenire per difendere i propri diritti e con loro anche quelli di quanti non hanno avuto il coraggio di fare questo primo passo".

"A chi manca il cuore e non se la sente più, questa è l'ultima occasione per andarsene". Aggiunse.

L'aula vibrò, tutti fissavano silenziosi la signora, nessuno si alzò. Lei riprese quindi la parola.

"Vedo che siamo tutti d'accordo sul dover fare qualcosa per i nostri giardini. Bene, la prima cosa è quindi pensare a come risolvere il problema, fare un piano di azione".

Subito si delinearono alcune fazioni, da una parte la frangia interventista, rappresentata dal virile Cesari, che proponeva di andare "a prenderli a bastonate 'sti debosciati", la corrente si disperse in fretta quando si fece notare ai più scalmanati che si trattava

in solido di scacciare a bastonate una decina di ragazzi di massimo trent'anni per giunta sbronzi. La proposta assunse l'aspetto di impresa titanica, al limite del disperato, e venne quindi bollata come figlia dello spirito avventato e interventista di alcuni giovani incoscienti.

L'assemblea continuò nella sua ricerca di soluzioni e piani di azione.

L'ex Maresciallo Parodi si alzò in piedi e praticamente sull'attenti e cominciò a parlare in modo marziale:

"Cari amici, l'età non è più verdissima per noi ma nonostante questo gli impegni ci rincorrono; abbiamo tutti figli, nipoti, tessere del partito o della bocciofila. Siamo tutti ben consci di quello che può voler dire mettere d'accordo le esigenze e le richieste di tutti, figli, nipoti, suoceri e consorti, riuscendo pur a ritagliare per noi un po' di tempo per goderci questa maledetta pensione" e si guardò in giro in cerca di approvazione

La sala annuì.

"Io propongo quindi di lasciare che della questione si occupi l'autorità costituita. Che siano i vigili ad aver a che fare con questi signori, teniamo per noi solo il piacere di tornare nella nostra piazzetta".

L'assemblea scattò sull'attenti, anche se non proprio convinta dal discorso del maresciallo a riposo.

Prese quindi la parola l'avvocato Manunta, comunista della prima ora e attivista da sempre nelle S.M.S. e nei consigli di quartiere: "Certo" esclamò con tono sardonico, "chiamiamo le forze dell'ordine, denunciandoli tutti per ubriachezza molesta, anzi, meglio, chiediamo che vengano inviati i militari a presidiare il territorio, è un nostro diritto. Abbiamo il diritto di denunciare e di lasciare che gli altri sbrogolino i nostri guai".

Il Manunta, vecchia volpe del foro, fece una pausa, per lasciare agli altri il tempo di dare alle sue

parole una consistenza, un peso. Poi riprese.

"Ma miei cari, credete davvero che il Comune abbia denaro da spendere per assicurare a degli anziani come noi un posto dove passare l'estate? Se fosse così, perché non chiedere che ci metta a disposizione dei bus per portarci tutti alle terme? Chi se ne frega di quattro panchine?"

Tra l'altro costerebbe pure di meno".

La folla rimase in silenzio, sognando bagni caldi e massaggi a spese del Comune.

"E poi, miei cari, quanto tempo credete che potrebbero restare gli agenti nei giardini? Un mese? Magari due? E poi? Quando se ne saranno andati cosa succederà?".

Il Manunta affondò: "Ve lo dico io cosa succederà, ci troveremo nella stessa identica situazione in cui ci troviamo ora e ci lagneremo di aver perso tempo; no questa proposta non fa per noi, perché accontentarsi di una soluzione temporanea quando possiamo impegnarci in prima persona e far vedere a chi sta ora al nostro posto, e perché no anche ai nostri figli e nipoti, che sappiamo rivendicare quello che per noi è importante?".

La folla esultò, anche il Maresciallo in pensione applaudì, sentendosi di colpo più giovane, non sentiva dentro sé quell'energia dai tempi in cui, novellino in polizia, bastonava gli autonomi durante i cortei.

La signora Nicoletta prese allora la parola per riepilogare quanto detto fino a quel momento.

"Signori fate un momento di silenzio, proviamo a riassumere quello che l'assemblea ha deciso fino a ora: l'assemblea per acclamazione decide di non delegare a terzi la soluzione del problema ma di cercare una via di intervento diretto, che escluda le vie di fatto e la violenza".

"Chiedo ora se qualcuno avesse proposte rispetto al da farsi".

Il Manunta alzò la mano: "Chiediamo al Prof, di suggerirci qualche strategia, magari Napoleonica".

Il Prof, come veniva chiamato, era stato il professore di storia un po' di tutto il quartiere, molti dei convenuti erano stati loro stessi suoi allievi. Il suo nome di battesimo si era perso nel tempo, tutti gli davano rigorosamente del lei chiamandolo Professore. Non si capiva bene che età potesse avere, era vecchio da sempre e pareva ricoperto di una patina di muschio come un mezzo busto del prolungamento.



Andrea Guido

Aveva anche l'immobilità della cariatide, nessuno lo vedeva mai camminare per il quartiere, ma ogni mattina lo si trovava nel medesimo angolo della stessa latteria assorto nella lettura dei giornali. La stessa cosa accadeva a ogni riunione, incontro, assemblea o conferenza che si svolgeva nel quartiere, chi entrava nella sala lo trovava immancabilmente seduto in ultima fila, immobile ad aspettare l'inizio dell'evento.

Nessuno lo vedeva entrare, nessuno lo vedeva andare via.

Tirato in ballo il Professore schiarì la voce, con un rumore che assomigliava allo scricchiolio di una porta riaperta dopo anni di immobilità.

“Cari ragazzi”, il professore non aveva mai abdicato al suo ruolo di pedagogo, “Vi ringrazio per avermi chiesto un parere su una questione così spinosa, quindi interessante. Fatemi capire, mi chiedete di pensare a una strategia per mandare via questi signori senza però usare la violenza”. Pausa di riflessione che si prolunga per quindici minuti, la sala immersa nel più religioso silenzio.

A un tratto il Prof riprese la parola “Beh, prima di poter pensare a cosa fare direi che dovremmo chiederci con chi abbiamo a che fare; chi sono queste persone che vorremmo mandare via? Come mai frequentano quel posto? Cosa cercano?”.

Il Cesari spiccio interruppe il discorso “Nessun problema prof, ora ne catturo uno e lo porto qui” Detto questo si alzò di scatto e uscì dalla stanza.

Il Prof riprese il filo del discorso senza scomporsi “Stavamo dicendo, conoscere i nostri nemici. Bene, secondo voi cosa cercano in quel posto?”.

La sala cominciò a pensare, a un certo punto una voce ruppe il silenzio: “Secondo me cercano quello che cerchiamo anche noi, riservatezza e tranquillità”, disse uno dei presenti.

Gli altri annuirono, alcuni esclamavano eh si è così.

Il Prof liscì la barba color del

muschio, e disse “Dite che cercano quello che cerchiamo anche noi, riservatezza e tranquillità. Mi pare un ragionamento giusto, in linea con il principio di Okham, la spiegazione più probabile per un evento è quella che meglio sfrutta gli elementi a disposizione senza teorizzarne di nuovi” La folla laconica rispose “EH?”.

Il Prof aggiustò il tiro, “La spiegazione più semplice è anche quella più probabile, ma cosa ci venivate a fare a scuola, capre..” e mollò uno scappelotto al poveretto seduto alla



sua sinistra.

“Dicevamo”, riprese il Prof, “se quei signori occupano le nostre panchine in cerca di tranquillità e riservatezza, bene è proprio lì che noi dobbiamo colpire”.

“Il nostro attacco sarà virile e spietato, ma totalmente disarmato. Per prima cosa occorre dividersi in gruppi di cinque, ogni pattuglia avrà poi la responsabilità operativa di coprire uno o più turni durante la settimana, l'obiettivo è strangolare la loro riservatezza attraverso un assedio costante e sempre più ingombrante”.

La sala ascoltava, la Nicoletta prendeva nota.

“Cominceremo col sederci a distanza, restare seduti guardando i ragazzi fare i loro comodi, col passare dei giorni ci avvicineremo sempre un po' di più, soffiando piano piano la loro privacy”.

“Ci saremo quando faranno colazione con latte e cognac, ci saremo mentre dormono sdraiati sui tavoli, ci saremo quando cantano e quando baruffano e ci faremo sempre un po' più vicini.

Fino a che, un bel giorno, non ci troveranno seduti sulle panchine e non avranno scelta, o si sederanno tra noi, rinunciando così alla loro riservatezza o dovranno andarsene e lasciarci la piazzetta. Ci sono domande?”.

La sala esplose in un boato pregustando la facile vittoria. Il Manunta per caricare i presenti ancor di più cominciò a cantare “Bella ciao”.

Il maresciallo Parodi fischiettò la sigla dell'eurovisione, gli chiesero a distanza di tempo come mai lo avesse fatto, lui ammise di averla confusa con l'inno di Mameli.

La signora Nicoletta con un gesto zitti la sala, “Bene allora per acclamazione dichiaro fondata oggi la Società Mutuo Soccorso Carbonaia Giuseppe Mazzini, che si impegna a perseguire fino alla morte l'obiettivo di restituire lo spiazzo delle trincee ai suoi legittimi frequentatori”.

In quel momento rientrò nella sala il Cesari tenendo per il collo un ragazzo vistosamente ubriaco, che ondeggiava e faticava a stare in piedi.

“Ecco ne ho catturato uno, possiamo interrogarlo”.

Lo informarono che la seduta si stava concludendo e si era giunti a un piano di azione senza la necessità di rapire nessuno.

Il Cesari non poté far altro che liberare il poveretto, che si addormentò di sasso su una delle sedie.

Nicoletta riprese la parola “Propongo come presidente della nostra S.M.S. il benemerito membro di questa assemblea, il Professore” e indicò la sedia dove era stato seduto fino a quel momento, ma il Professore non c'era più, nessuno lo aveva visto andare via.

MICHELE CAMMAROTA E MAURIZIO POGGIO

Mostre di Pittura e di Fotografia a Villa Cambiaso dal 3 al 10 Marzo 2012

MICHELE CAMMAROTA

MAURIZIO POGGIO

Anche la definizione che ha coniato per la corrente di cui è caposcuola, la pittura "epi-stilica", va in questa direzione, derivando il significato etimologico dal greco "epistylon" che significa "architrate", elemento chiave di ogni edificio, sostenuto da colonne o pilastri. Ed infatti nelle sue opere campeggiano giovani corpi femminili che inneggiano alla fecondità della vita, nudi che formano colonne sinuose, che ascendono verso la libertà, che esprimono amore, passione, sentimenti...

Le forme si elevano dal pentagramma, da un bicchiere, da giornali, da fondamenta di antichi templi, ovvero si distendono entro pellicole cinematografiche o in composizioni piramidali tra variegati strumenti musicali... tutti elementi che simboleggiano esperienze diverse di vita, di ieri, di oggi, di sempre.

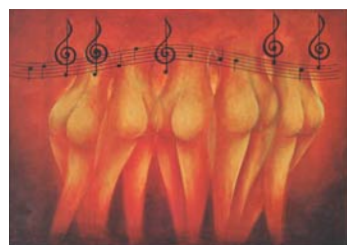
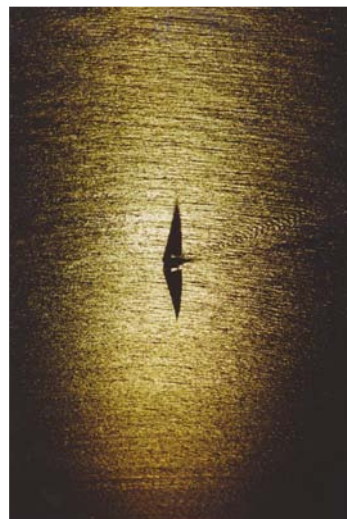
Una sinfonia di note melodiose si sparge nell'etere ed affida il suo messaggio d'armonia ad una bianca colomba, che è un altro leit-motiv portante della pittura di questo originale artista. Una pittura i cui ritmi sono ben scanditi all'interno di una scelta tonale tanto coerente da sfiorare quasi la monocromia in certe opere, con prevalenza del rosso, il colore della passione, dei sentimenti forti, della fantasia creatrice che si proietta senza riserve oltre le barriere del contingente.

L'opera fotografica di Maurizio Poggio si inserisce nell'ambito della tecnica e del fotoreportage, ma anche nelle luci ed ombre, nello Ying e Yang, nell'evidenza dell'equilibrio nel pianeta terra. Un equilibrio che riflette nelle genti che cattura con il suo obiettivo, popoli dell'Africa ed Asia, con le loro tradizioni, costumi e quotidianità.

Attraverso il colore, le luci e le ombre comunica con la sensualità dell'esistenza, con l'evidenza della traslazione e del cambiamento continuo di situazioni ed essenze dell'ambiente, alla ricerca della perfezione tecnica per riflettere una realtà varia senza distorcerla. Realizza serie fotografiche con un'atmosfera speciale, che ricorda i vecchi film, per il suo modo di trattare le luci e le ombre, oltre al modo di avvicinarsi al cromatismo.

Le sue fotografie catturano il momento per renderlo immortale, ed in fondo lo decontestualizzano per dargli una forza speciale, enfatizzandone l'importanza. Cerca di catturare culture e popoli, tutto ciò che definisce le loro specificità senza tralasciare nulla, per immortalare l'animo in tutta la sua grandezza e vastità.

Ed è per questo che non cerca di mitizzare ciò che vede, ma neanche di catturare la composizione in senso allegorico: il suo obiettivo è essere coerente con la verità della realtà che riproduce.



AD De Stefano

Via P. Boselli, 43 - Savona
Tel. 019/850430 Cell. 339/8484663

GIOIELLI

LIBRERIA di Mario Schiavi 019 801852

G.B. MONETA

Via Venezia, 16/2 - 17100 Savona
www.libreriamonetasavona.com - info@libreriamoneta.it



Realizzazioni artistiche di Giorgio Mannini, Gianluigi Bocchetta, Michele Cammarota, Francesco Jiriti e Giovanni Massolo nei Muretti degli Artisti di Villa Cambiaso (Via dei Cambiaso, Savona)